

«Categorica» dei mass media: caso Mixer e credibilità dell'informazione

Una strategia per la verità

■ Oltre Mixer e il suo falso scoop. È passato ormai del tempo, il caso ha già esaurito la sua carica (eversiva, trasgressiva, provocatoria). Il mondo dell'informazione e quello della politica si sono mobilitati, per quattro o cinque giorni, sul tema oggetto della trasmissione: «Monarchia o Repubblica?»; le riflessioni degli editorialisti, degli esperti massmediologi si sono concentrate sulla eticità della scelta dell'argomento.

Ma oltre Mixer e il suo falso scoop si possono seguire altre tracce, quelle che hanno lasciato dietro di sé le varie teorie delle comunicazioni di massa nel loro evolversi. Ha ancora senso confrontarsi con la teoria funzionalista o con quella critica di Horkheimer? Che cosa resta della teoria «culturologica» di Edgar Morin o dei modelli semiotico-testuali? Fare il punto sull'area di ricerca dei mass media non può che ricondurre, oggi, alla consapevolezza della frammentarietà della materia e ad ipotesi di ricerca che prevedano il superamento dei diversi approcci teorici al problema. Siamo dunque in epoca di confronti. «Nel corso degli ultimi anni — afferma Alberto Abruzzese, docente di sociologia delle comunicazioni di massa presso l'Università di Napoli — la riflessione sui mezzi e sui generi è stata piuttosto povera. Il difetto maggiore sta in un forte residuo ideologico legato alle vecchie forme di comunicazione, di tematizzazione della tv, mentre segnali nuovi arrivano dalla destrutturazione dei generi televisivi. Si spettacolarizza l'informazione e si arricchisce di informazione lo spettacolo. Il caso Mixer avrebbe funzionato come trasgressione di regole, se fossero esistite. Ma non ci sono. E la trasmissione si è rivelata un autogol. Un esempio che indica, invece, il futuro della comunicazione è, secondo me, quella trasmissione sinistramente di successo che è *Chi l'ha visto?*. In essa si fondono perfettamente le due facce dell'attuale consumo di massa: un'interazione sociale molto elevata e, nello stesso tempo, una quota molto forte di con-

trollo sociale. Mi sembra più interessante studiare la zona dei «consumi», dove avvengono molte più cose di quanto si creda, che non continuare a preoccuparsi dei «vertici» della produzione. E nelle case che oggi succede tutto e succede l'imprevedibile e la corsa all'audience è un elemento moderno di risposta, mentre ancora ragioniamo intorno a vecchie garanzie (come il determinismo assoluto tra emittente e ricevente), legittimate, quando nacquero, dal tempo, ma oggi delegittimate dal punto di vista teorico-culturale».

«In questo momento la grande questione per i media è dare segnali giusti di verità — spiega Paolo Fabbri, docente di filosofia del linguaggio presso l'Università di Palermo — segnali di serietà ed intenzionalità. La trasmissione in questione non ha funzionato perché, se voleva segnalare il fatto che ormai siamo in un regime di finzione in cui è durissimo mostrare la verità, doveva essere così rigorosa, così iperstorica ed ipersatta da far addirittura dubitare la gente. Ma l'operazione in sé non è assurda. Assurdo è immorale e far credere che i media siano il per rappresentare la realtà. Sappiamo benissimo che non è vero. Sarebbe invece interessante denunciare quali sono le strategie con cui viene costruita la verità. Si dice spesso che vediamo circa 16 morti in un'ora alla tv. Ma: tre sono in un giallo, due in un cartone animato, un altro in una rappresentazione qualsiasi e solo uno nel telegiornale. Quei morti non vanno sommati, perché quelli dei film in realtà non si «vedono». Il problema è un altro: o noi pensiamo che ci sono verità e che la tv, come tutti i media, deve essere adeguata alla verità, oppure diciamo che non è così e il problema è la costruzione della verità, costruzione particolarmente difficile in un mondo come quello dei media in cui tutto è riproduzione. Bisogna trovare, quindi, il modo per essere creduti. Come mantenere la credibilità a dispetto della crisi dei sistemi di verità e del fatto che l'adeguamento tra le cose e i media è difficile? Il

A colloquio con un sociologo, (Abruzzese), un filosofo del linguaggio (Fabbri) ed un docente di tecnica della comunicazione radiotelevisiva (Wolf)

ANTONELLA MARRONE

sistema, infatti, fa molta economia di sincerità e fiducia. C'è una tale erosione della credenza che è necessario partire da un'idea fondamentale: far credere è una delle operazioni dei media. Non bisogna misurarsi sulla loro inverosimiglianza o sul loro carattere menzognero, ma bisogna interrogare quelli che lavorano nei media per vedere la strategia che adottano per farsi credere e per creare effetti di verità».

Il nodo teorico scade, dunque, da un capo all'altro delle teorie massmediologiche, bloccandosi, di volta in volta, su aspetti e dati diversi. La cosiddetta neotelevisione appare come un mezzo sempre più grande in grado di determinare una più attiva interazione tra programmi, palinestesi, utenti. Una televisione veriginosamente partecipativa. «La ricerca sociologica — sostiene Mauro Wolf docente di tecnica del linguaggio radiotelevisivo presso

l'Istituto di Discipline della comunicazione, Università di Bologna — e il modello semiotico-testuale sono molto legati e la loro mediazione consente di approfondire gli effetti dei mass media. Gli studi della Scuola di Francoforte sono quelli che hanno determinato una consapevolezza maggiore sulle teorie comunicative, nonostante le riflessioni teoriche siano state indirizzate più che altro nell'ambito della ricerca sociologica. Agli albori del fenomeno mass media c'era un forte interesse teorico contrapposto ad un sistema piuttosto carente. Oggi, curiosamente, con un sistema molto più sviluppato non siamo attrezzati per una conoscenza che sia al passo con i tempi. Se guardiamo all'informazione vediamo che ad un sovraccarico di informazioni corrisponde un livellamento in basso e la qualità non è all'altezza del bisogno. I media forniscono essenzialmente le stesse notizie e nello stesso modo. Per esempio, l'Anz è diventato per tutti sinonimo di Mandela e basta, mentre sappiamo che si tratta di molte altre cose. I mezzi di informazione si assestano, dunque, su un modello che fatica a stare al passo con i tempi, ma che è facilmente identificabile da chi riceve la notizia». Da un punto di vista squisitamente «linguistico», come giudica l'invenzione dello scoop di Minoli? «Tecnica-mente la costruzione della falsa notizia era convincente — prosegue Wolf —, ma non avveniente a fare con l'esperienza di Or-

son Welles di cui tanto si è parlato. Al di là del testo (che verrà pubblicato in Italia per la prima volta dalla casa editrice Baskerville di Bologna), si è tramandata una sorta di leggenda riguardo all'effetto della trasmissione. Non è vero che generò un panico così generale. È vero, invece, che il processo è stato determinato da molti fattori di cui uno era la radio. Ad esempio, fu importantissimo il rapporto tra crisi economica e disponibilità di alcuni soggetti a farsi prendere; per altri fu solo la conferma di una propria intima paura; altri ancora vollero vedervi lo sbarco dei nazisti negli Usa. Credo che al giornalismo televisivo spetti un ruolo sempre più forte; come prima cosa contano la responsabilità, l'etica e la deontologia del giornalista, mentre questo tipo di operazioni vanno dalla parte opposta. Esiste certamente un problema di fedeltà e di manipolazioni, ma non servono fughe in avanti. La mia impressione è che vi sia uno scollamento fra la percezione della realtà, sempre più complessa, e gli strumenti comunicativi che aiutino ad interpretarla».

Lo sviluppo delle tecnologie dell'informazione ha creato un altro orizzonte ai confini del «villaggio globale»: quello di un processo di telecomunicazione al cui centro si trova l'utente stesso. Avvicinarsi «teoricamente» a questo nuovo grande sistema è probabilmente la sfida che i mass media ci lanciano con i satelliti anni Novanta.

Il fantasma dell'obiettività

Il giornalismo italiano sarebbe affetto da cinismo, malcostume, faziosità, crisi d'identità, conformismo, spirito di corpo, irrimediabilità; e l'affidabilità sarebbe ormai il suo principale requisito professionale. Queste accuse al giornalismo italiano, forse esagerate, provengono, sempre più spesso, da autorevoli

e stimati giornalisti. Ma al di là delle forzature polemiche è indubbio che vi sono buoni motivi perché quella del giornalista sia una coscienza infelice. Tra questi un principio negativo, rispettato come un dogma, alimenta l'irresponsabilità: l'idea che l'obiettività non esista, che tutto sia relativo.

RENATO PARASCANDOLO

■ L'obiettività non esiste. Quest'asserzione è, per molti giornalisti, vera ed ovvia come i precetti medici di Galeno durante il Medioevo. La credenza ceca in quei postulati fu causa non secondaria del declino della medicina per più di mille anni e costò alla civiltà occidentale decine di milioni di decessi. Poiché ritengo altrettanto nefasto per il destino stesso della nostra cultura il paradigma dell'assoluta relatività dei punti di vista, mi sforzerò di far vacillare questa certezza così diffusa anche e soprattutto nell'universo della comunicazione sociale.

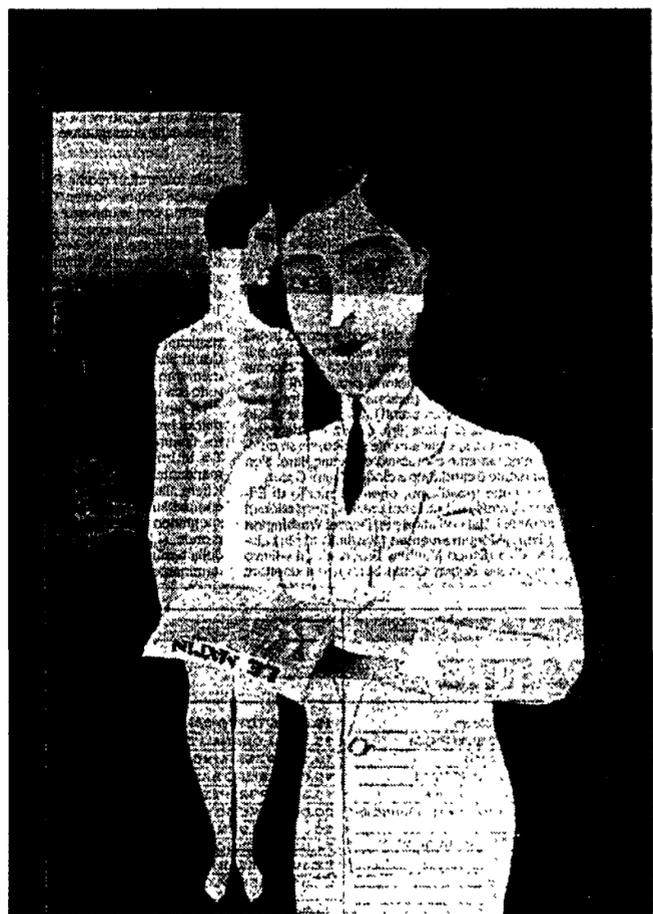
Completezza ed obiettività. La completezza è il valore fondamentale su cui poggia la deontologia professionale dei giornalisti: se ne potrebbe dedurre che in questa categoria sia già manifestata, sotto forma di prescrizione, la ricerca del-

l'obiettività. Ma purtroppo le cose stanno diversamente. Per completezza comunemente si intende: riferire le diverse opinioni di quanti sono i protagonisti di un evento. Ma l'opinione, la *doxa*, è, per definizione, soggettiva, di parte, opinabile per l'appunto. Essa è addirittura il contrario della verità oggettiva tant'è che si dice: «La matematica non è un'opinione». La completezza dell'informazione consisterebbe quindi nel sommare tutte le faziosità, ed il lettore ben informato sarebbe quello dotato della pazienza di leggere tutti i quotidiani in modo da farsi un ventaglio completo della partigianeria di ciascuno.

L'affermazione che l'obiettività non esiste affonda le sue radici nella Grecia del V secolo a.C. Valgano come esempi il brutale realismo politico degli ateniesi nel dialogo con gli abitanti dell'isola di Melo de-

scritto da Tucidide ne *La guerra del Peloponneso*; le argomentazioni di Protagora sulla relatività di ogni cosa; la tesi del sofista Trasimaco ne *La Repubblica* di Platone: «La giustizia è solo l'utile del più forte». In epoca moderna la sfiducia nell'obiettività trova espressione nel contrattualismo liberale e nello storicismo di alcuni marxismi ma trae forza ed alimento dal pensiero nichilista del XX secolo e in una concezione irrazionalistica della Storia secondo la quale gli eventi umani si susseguirebbero in modo accidentale ed arbitrario, privi di senso e fuori di ogni logica.

L'obiettività, in questo caso, non esisterebbe poiché prima di tutto non esiste una oggettività: lo stato di cose esistente sarebbe pertanto irriducibile ad ogni comprensione per il semplice fatto che non vi sarebbe nulla da comprendere.



La negazione della oggettività comporta nell'informazione e nella vita politica delle conseguenze più gravi di quanto non sembri a prima vista: lo scontro per giungere a svelare la verità si trasforma infatti nello scontro intorno alla verità: chi ha più potere detiene la verità poiché la impone come tale e riduce al silenzio la verità degli avversari che seppure avessero la facoltà di manifestarla comunque non verrebbero creduti. *Auctoritas non veritas facit legem*, diceva Hobbes. «È il potere, non la verità,

che rende vera una notizia o un articolo di giornale», direbbero i sostenitori del relativismo assoluto. Che questa tesi risponda ad una realtà di fatto sarebbe ingenuo negarlo. In un mondo in cui i conflitti di potere devono fare i conti con le opinioni dell'elettorato, i mass media sono un poderoso *instrumentum regni* e la propaganda, ancora per molti lustri, sarà indissolubilmente legata ai fatti della politica e dell'informazione. Ma che si faccia di tutto per offuscare la verità e la realtà concreta delle situazioni, non vuol dire affatto che

l'oggettività non esista. E se vi è una realtà dai contorni precisi, se vi sono processi storici che hanno una logica e un senso, se vi è insomma una realtà storicamente determinata nella sua oggettività, perché non dovrebbe esistere, mediante ipotesi e congetture, la ricerca dell'obiettività nel lavoro giornalistico? Il contesto. Ma cosa vuol dire: essere obiettivi? L'aspirazione a fare del giornalismo una professione fondata su criteri oggettivi di attendibilità è presente nei



Una immagine della discussa puntata di Mixer. A fianco: «L'uomo bianco» di Magritte

saggio di Walter Lippmann *Opinione Pubblica* pubblicato negli Stati Uniti nei primi anni Venti. «La funzione di una notizia è segnalare un evento». In questa regola enunciata da Lippmann, vi è da una parte l'intento di porre la notizia al riparo dalle valutazioni soggettive del giornalista ma dall'altra, escludendo il contesto, cioè quel complesso di situazioni, dinamiche sociali, valori e personaggi in cui quell'evento si colloca, finisce col ridurre il giornalismo alla sola cronaca degli avvenimenti.

Supponiamo che due giocatori stiano disputando una partita a scacchi nella sala riservata di un grande albergo. Nella hall una schiera di giornalisti attende informazioni sull'andamento dell'incontro. Di tanto in tanto uno dei due giocatori esce dalla stanza e comunica ai giornalisti la mossa effettuata. I cronisti si precipitano all'esterno dove è in attesa il pubblico: «Il cavallo è stato mosso in d3», annunciano. La notizia è esatta, l'evento è stato segnalato e verrà successivamente confermato dall'altro contendente. Ma che cosa significa che il cavallo è stato spostato in d3? Evidentemente nulla se non si inquadra questa mossa all'interno del contesto in cui essa è stata effettuata.

Riformulando la tesi di Lippmann potremmo allora dire: «Chi ha fatto la prima mossa? Quali sono le strategie messe

in atto dai due giocatori? Chi si trovava in maggiore difficoltà in quel momento. Senza queste ulteriori informazioni quella mossa di cavallo potrebbe essere alla stessa stregua una mossa difensiva o di attacco, oppure una mossa diversiva volta a distrarre l'avversario da un'incursione di torre che sia per essere sferrata dall'altra parte della scacchiera. La notizia, ridotta al solo evento, non è significativa, né diverrebbe tale se il giornalista vi aggiungesse un suo commento personale».

A rigor di logica si può dire che la oggettività di questa situazione esiste indipendentemente dal giudizio e dalla consapevolezza degli stessi giocatori poiché l'uno potrebbe credere di star vincendo mentre in realtà ha già irrimediabilmente perduto; senza che l'altro, il vincente, se ne sia ancora reso conto. In questo caso il principio della completezza dell'informazione — inteso come metodo pluralista di opinioni — si rivelerebbe non solo insufficiente ma addirittura fonte di errore poiché la realtà che si è andata oggettivamente configurando prescinde dalla percezione dei suoi protagonisti a conferma dell'atomismo che «gli uomini fanno la Storia ma non sanno di farla».

Riformulando la tesi di Lippmann potremmo allora dire che: «La funzione della notizia

è segnalare un evento... la situazione in cui si colloca e gli effetti possibili che essa produrrà». È indispensabile, naturalmente, segnalare anche l'autore dell'evento e la fonte della notizia, non trascurando la possibilità che l'evento sia proprio la diffusione della notizia, indipendentemente dalla sua veridicità.

Combinando l'esperienza con ragionamenti a priori, è possibile approssimarsi alla realtà effettuale e quindi descriverla anche se solo mediante congetture. Non vi è disciplina, scienza, professione che possa definirsi tale senza presupporre un campo di azione oggettivamente definito in cui sussistano elementi di necessità. La presa di ogni sapere è che esista un ordine, una norma e delle costanti riducibili a modelli interpretativi. Se tutto fosse aleatorio, accidentale e soggettivo, sarebbe impossibile ogni conoscenza e ogni orientamento nell'azione. Negare quindi un principio di obiettività nella professione giornalistica, vuol dire rinunciare ad essere presi sul serio.

Essere una buona penna, un giornalista d'assalto, un polemista dalla sterzante ironia, quasi-uno scrittore: ecco ciò che resterebbe del giornalismo se venisse meno la fatidica, intelligente, rischiosa ricerca della oggettività.



Heinrich Mann

Heinrich Mann, scomodissimo fratello d'arte

Quarantesimo anniversario dalla morte dello scrittore dimenticato perché socialista fu tra i primi a descrivere il tramonto della modernità

NICOLA FANO

■ È abitudine comune dividere (approssimativamente) il mondo in due grandi categorie: figli d'arte e figli di nessuno. Gli ostacoli che sulla propria vita incontrano i figli d'arte sono inversamente proporzionali a quelli che non incontrano i figli di nessuno. E viceversa, ovviamente. Ciò comporta, per altrettanto comune abitudine, che la posizione di gran lunga più scomoda è quella di fratelli o sorelle (d'arte o di nessuno che siano). Heinrich Mann, per l'appunto, è uno

scomodissimo fratello d'arte: fratello maggiore, per l'esattezza, di Thomas (come è più di lui scrittore affermato e apprezzato). Inoltre, Heinrich era democratico (antifascista dichiarato, fu costretto ad abbandonare la natia Germania quando i nazisti cominciarono a bruciare i suoi libri pubblicamente); era lucido, quasi violento nell'analisi sociale che faceva trasparire dai suoi romanzi, era un ammiratore del socialismo reale (dopo aver vagato per mezzo mondo, alla

vigilia della sua morte avvenuta il 12 marzo 1950, annunciò il suo trasferimento nella Germania democratica); infine, come se non bastasse, era anche zio d'arte di un talento suicida, vale a dire quel Klaus Mann figlio di Thomas e autore di *Mephisto*. Tutto ciò, evidentemente, lo rese un personaggio difficilissimo: da dimenticare o, almeno, da nascondere.

E, allora: conoscete Heinrich Mann? Sapete che Bertolt Brecht stimava i suoi romanzi assai più importanti di quelli del fratello? Sì, forse qualcuno ricorderà il film di Josef von Sternberg, *L'angelo azzurro* con Emil Jannings e Marlene Dietrich, tratto dal suo *Professor Unrat ovvero La fine di un tranno*, ma la grande produzione di Heinrich Mann, pur tradotta abbastanza tempestivamente in Italia, non ha mai conosciuto sufficiente diffusione. È vero, viviamo in un mon-

do molto diverso anche da quello appena passato, ma fino a qualche tempo fa essere comunisti (o aver espresso interesse e simpatia nei loro confronti) era considerato un enorme difetto. Tanto grave da meritare prima gli insulti e poi il silenzio. Esattamente così come accadde a Heinrich Mann.

Heinrich nacque a Lubeca nel 1871 da una famiglia ricca e importante. Si scoprì letterato in Italia — precisamente a Roma — non ancora trentenne, pubblicando *Nel paese di Cucagna* (1900) proprio mentre il fratello Thomas cominciava a scrivere *I Buddenbrook*. Ma tra le sue opere più importanti restano anche il citato *Professor Unrat* (1905) e *La piccola città* (1909, ambientato in Italia). Gran frequentatore di salotti e teatri, amico di Frank Wedekind, convinto assertore, in gioventù, dell'utopistico primato dello spirito sociale sul

politico, Heinrich fu tra i primi a descrivere il tramonto della modernità attraverso la rappresentazione (fisica) della sua decadenza. Un suo lungo racconto intitolato *Atrice* (fra i più belli e i meno conosciuti, introvabile ormai in Italia in una non vecchissima edizione di Serra e Riva) ricostruisce simbolicamente, ma fedelmente la fine di un mondo fatto di salotti e illusioni, di finzioni d'arte e passioni d'amore. Il mondo, ormai, è solo un teatro (cadente) nel quale si scontrano i conflitti della società capitalista. Particolare non irrilevante: *Atrice* insegna da vicino le vicende biografiche di un'altra sorella d'arte, Carla Mann, morta suicida cinque anni dopo la pubblicazione del racconto di Heinrich.

Una famiglia singolare e traumaticamente segnata dalla storia, quella dei Mann; assai rappresentativa, per di più, dei travagli dell'alta borghesia illu-

minata dei primi del Novecento in Europa. Non a caso, come molti altri intellettuali inquieti di quel periodo, Heinrich Mann arrivò alle sue posizioni democratiche e progressiste passando per l'interventismo del 1914 e la successiva disillusione di fronte allo sgretolamento dei più antichi e autentici miti asburgici.

Il mondo reale s'è già sgretolato, perciò Heinrich Mann lo racconta come proiettandolo su un grande schermo. Molti dei suoi scritti precorrono (talora direttamente, talora metaforicamente) la barbara nazista: l'universo alto-borghese, psicologicamente fragile e fisicamente in decadimento, descritto da Heinrich Mann è proprio quello che, di lì a pochi anni, consegnerà l'Europa ai nazifascismi. Si obietterà che non solo i romanzi di Heinrich Mann analizzano lo scivolamento del capitalismo euro-

peo nella tirannia politica. È vero. La differenza sta nel fatto che il vecchio Mann seppe anche preannunciare un'alternativa — diciamo così — democratica. Non a caso, in un suo romanzo del 1907 intitolato *Tra le razze*, parlando delle differenze fra spirito germanico e spirito latino, egli quasi preconciosamente la necessità — culturale — di uno sviluppo multirazziale dell'Europa. Oggi sappiamo bene che lo sviluppo armonico della cultura futura deriva direttamente dalla capacità di integrazione che, reciprocamente, sapranno dimostrare uomini e donne di razze diverse; immaginare, anche da lontano, cose simili nel 1907 era assai più difficile. Ma, appunto, di fronte alle proprie mille colpe contingenti, l'Europa del primo Novecento trovò almeno una buona scusa per togliere di mezzo l'ingombrante lucidità di quello scrittore: c'erano troppi Mann da mettere sul piedistallo.